

SE DIO DI NOI TUTTI IL CREATORE

PERCHE' CI HA TRASCURATI?

SIAMO MINISTRI DELLA PREGHIERA

NON DELL'ANATEMA

Premetto, nel proseguo del precedente da cui deriva il presente post posto, di non conoscere profondamente l'opera *di Bosch* da cui la Poesia della vita (ri)tratta ed introdotta in una paradossale odierna prospettiva, solo di provare in talune Parole (come in altri poeti...), o simmetrici tratti di pennello, affinità e spirituale appagamento, come udire e percepire, cioè, ugual Sogno e Parola dal 'pagano' non meno del sottoscritto espressa, attenente e confacente alla vera e sana 'normalità' cui l'uomo dovrebbe o potrebbe aspirare...

...Da ciò per molti, e non solo addetti ai lavori, quale vero confine che unisce e divide nell'interpretare il vasto regno della pagana filosofia confrontata con quella odierna dell'ortodossa normalità; preferisco, così come molti altri 'pazzi' del remoto e presente similar Tempo, la spirituale Parola quale profondo Sogno e motivazione di taluni ispirati 'artisti' i quali riescono ad esprimere e risolvere la 'pazzia' da cui il vero Principio della Vita deriva, così come ogni Profeta costretto alla croce nello strano crocevia di questa terrena esistenza...

Da ciò ne derivano una infinita armonica e disarmonica consistenza di Riflessioni (così come quelle espresse e in parte condivise dell'Omonimo circa il mito...), Studi Filosofie Dottrine e Teologiche medesime ed opposte scienze e premesse entro i termini, però, di ciò che la Ragione impone descrive accerta e risolve, concretizza formalizza riduce e circoscrive, da l'astratto apparente donde il tutto deriva e non ancora del tutto, nonostante la nuova fiera scienza della psicologia, vorrebbe risolvere quale nuova dottrina, riducendo l'immateriale donde proveniamo (compreso la divinità e il sacro) ad un circoscritto Tempio entro e non oltre i confini, o peggio, il recinto di un ristretto Albergo così come la vita ciclicamente tende risolvere l'equazione nel fattore fisico e materiale del Tempo...

Riconosciamo per cui nei brevi Frammenti o 'Tratto' di pennello di *Giuliano (l'Apostata pagano)*, similar capacità evocativa con la quale il tratto Filosofico esplicita e risolve molto di più di quanto apparentemente avversa; e altresì formalizza e sottintende molto più di quanto detto o velatamente espresso nega, ovvero negando ad una ortodossa visione della divinità – opponendone – un'altrettanta e più antica oracolare verità (mai disgiunte da una antica comune caverna), e non certo relegata nel vasto dogmatismo di ciò che ai suoi occhi appariva come una favola inerente ad una laboriosa bugia...

Se osserviamo l'icona espressiva *del Giardino delle Delizie di Bosch* e ci addrentiamo in taluni dettagli, scopriremo come le premesse storiche di questo medesimo Giudizio sulla creazione contrastano con una altrettanto visione pittorica circa ugual prospettiva, conferendo all'Eretico fiammingo, una più ampia vista su ciò che sia, o potrebbe essere, la Creazione e la sua grotta, donde nata e risorta la vita... comprese le strane bestie che vi dimorano...

Introduciamo una più vasta e profonda 'Idea' e non certo 'ortodossa retorica', che sicuramente non

dall'astratto deriva, bensì quanto l'Anima e lo Spirito abbisognano per placare istinti e intendimenti nella 'pace e benessere' (anche e soprattutto interiore) riflessi indicati ed auspicati così come da un fidato amico dell'Omonimo espresso...*

[* Questa l'ossessione che avanza e mai impreca in ugual smarrito principio confinato per ogni oltraggio subito e mai arrecato, così come la Natura impone l'antica perseguitata Idea.

Mi accingo ad osservarla per poi pregarla mentre la nebbia dissolvendosi avanza e m'accompagna, cela l'Opera celebrata sua compagna, una montagna che sa più d'olimpio che di breve mattino.

La Natura dimenticata del nostro Dio, disegna e cela una diversa Visione, opposta al sacro bambino non ancor sacrificato al padre suo, eterno inquisitore morto in medesimo mattino.

Una cornice di Pietra divenire ossessione divina, ne sono sconfitto e posseduto come una Dèa che invoca il suo bambino non certo smarrito, in quest'ora Infinita volgere verso l'incompreso medesimo muto delirio di ugual simmetrico calvario divino.

Una cornice la quale sporge da una montagna, ove ad un tratto il Sentiero proibito si snoda verso l'antico perseguitato Bosco Sacro, e un Torrente scava il monte come una vena che sporge e ne sazia il cuore, invisibile pulsare d'invisibile vita formarne la corteccia che invoca e prega.

Un Ade profondo come un tellurico precipizio, o un Paradiso barattato e confiscato da un diverso fine senza nulla

aver creato da questa vile materia; e mai sia detta o nominata, principio di quanto Ispirato di ciò che rimane di questo stesso Creato: il Sentiero si inerpica stretto e nudo come un il braccio d'un corpo più elevato seppur malato, esposto al febbrile inverno dell'assoluto seppur in celebrato degrado, ne risalta ed evidenzia la perdita bellezza sfuggita al Verbo della chioma ricolma di linfa, con cui l'invisibile capo volgere verso la nebbia che ogni cosa cela e nasconde per questa antica preghiera.

Ogni Stagione cela il Segreto per cui creato Infinito al Fiume d'ugual Via, ne raccolgo e ricompongo il rinato Principio per questo ed ogni perseguitato Sentiero!

Un Sentiero che sporge come un'antica ungulata dottrina aggrappata alla Cima cornice dell'antica Parola formarne dismessa invisibile grammatica colma di linfa, ed ove l'uomo ha posto, a capo chino la sua chiodata, ma di certo non più nostra via maestra, a somiglianza d'una antica negata vergine Dèa volgere verso la velata nebbiosa Cima.

Un Sentiero che sporge, ed ove lo zoccolo, e non più il piede caprino, in fallo precipita nell'abisso profondo dell'umana e più ingorda forma di pregiata venerata stalla, sino alla mangiatoia d'una più ingorda grammatica condita con il Verbo divino.

La cornice sporge come un geroglifico, è l'innominato passaggio - o degradato olimpo - di antichi Dèi in terrena incarnata transumanza. Il Fiume di sangue del protratto martirio ci insegna che sempre rinasciranno in questa segreta Via ad ispirarci il bivio per la strada maestra per ogni celata nascosta Cima.

Una sottile cornice ove se il Passo indeciso, e non più mosso dall'oracolare

Dio del segreto Destino, coglie lo scoglio nascosto dell'insano pascolato appetito, pecunia del diavolo pregato prima d'ogni sacrificio, precipitare senza lasciare a noi il compito di raccoglierne la Parola del profanato olimpo per ogni suo Elemento.

Il geroglifico si snoda fra la nebbia e prosegue sino al trofeo dell'anelata degradata taverna della condita parola formare la rozza grammatica della vita terrena, aspirare al divino, in onore del bambino e il padre suo, inquisitore inquisito seppur pregato *cum magno gaudio appetito*, morto in questo mite simmetrico mattino d'inverno all'altare d'un bancone qual profondo abisso d'una pregiata pietra sottratta alla più lenta grammatica d'una diversa Via maestra.

Dicono che il padre del bambino fu un novello moderno inquisitore dell'antica Parola, un tutore senza possibilità di compiere medesimo Sentiero nel Quadro ove la cornice sporge formando una diversa celata prospettiva, evidenziarne fors'anche risaltarne, muta silente e più segreta Icona, oltre la cornice, in questa medesima seppur Infinita perseguitata hora.

Secoli fa, l'ortodosso forse la venerò nel segreto di medesima edificata Pietra divenuta monastero, sporgeva a definirne il contorno della Sacra Parola pregata, e quando lo stesso uomo si accorse che il Dio della solenne miniatura, sporgeva per ugual cornice al di fuori d'ogni intarsiata finestra, al di là d'ogni prospettiva, ebbe o maturò il perenne dubbio dell'errore a cui ognuno, e non solo a cui il proprio voto costretto, aspirare alla rifinita grammatica della solenne pregiata miniatura ornare questa o una diversa vita.

Scorgeva il Sentiero miniato snodarsi al di fuori del Sacro Dio venerato come bramato *cum magna laude*, e quando arrivava

al Dio del Verbo, il Dèmonè antico lo fissava come una stella dell'Universo, poi agile spariva al cospetto d'una fitta nebbia formare la spirale d'un invisibile Sentiero, volgere e procedere verso la Cima d'un segreto Olimpo nella spirale dell'inchiostro formare il calvario di sangue con cui ogni sacrificio brama all'arte del divino senza alcun Dio.

La Sacra venerata Parola, rimaneva fredda come una lapide d'un altare, ove la sua Anima fu sacrificata al Dio della miniata dotta pregiata grammatica, sacrificio dell'intera morta Natura creata, che un tempo correva libera su ugual medesima pergamena ad inciderne - o ispirarne - non certo Trofeo, bensì segreta Rima.

In quel Sacrificio per secoli consumato, nessuno s'accorse che il Dio e il diavolo venerato mutavano la Stagione di medesimo creato, barattata e consumata nel fuoco d'una perseguitata Eresia, che lenta scava la cornice della breve miniatura senza diritto di Parola alcuna.

La stagione mutata abdica alla neve dell'inverno un diverso sudario, un diverso Dio celato nel nuovo inferno adorato.

Ogni cristallo di neve si compone nel disegno di medesima prospettiva ornare ugual cornice dipinta seppur osservata in dubbio d'Eresia, a cui votato ogni perseguitato martirio non affine alla Parola dipinta, per poi dissolversi - secoli dopo - come una nebbia mattutina su ugual rigo al calore d'un inverno, in nome e per conto d'un altrettanto diverso e più evoluto Dio pregato; nominarlo demonio ci sembra nome più certo e appropriato nella rinunzia a cui votato medesima Visione, a cui la miniatura entro la prospettiva d'una diversa Natura negata, formarne il Sentiero (*ma non certo divino*) di cui nutrito l'intero ingordo popolo sfamato per

simmetrica via pregata aspirare alla
terrena ricchezza.

Il Vecchio qual sono ed èro, mentre vaga
in questo Tomo antico, si perde nel rigo
sporgere da una invisibile cornice, si
perde in questa miniatura a cui dedikai
l'intero sacrificio, nutrito dal segreto
Sentiero a cui, in verità e per il vero,
aspiro e medito rinunciando al Dio pregato
ogni dì senza più l'immacolato - suo e
nostro - Creato; e ad ogni bivio ad ogni
pagina nuova, mi inchino ad un vecchio
dèmone caprino spacciato per demoniaco,
forse solo in quest'ora in cui l'Anima mia
volge verso la segreta celata unica
prospettiva d'uno medesimo quadro meditato
per una vita, comprendo ogni segreto non
più perseguitato dall'ingorda parola
terrena; nella nuova certezza vagai in
quella stessa icona nutrita dal solo dubbio
dell'ortodossa Parola.

La cornice stretta sporge dal foglio, dal
rigo ove mi smarrisco e nel dubbio ritrovo
la Via maestra dal Principio sino
all'infinito fine con cui Dio dispone e
presenzia la segreta Opera; dalla montagna
dal sudario di questa fitta nebbia comporre
la Sua e mia Parola, si disseta al Fiume,
diverrà Natura incarnata in cerca del
riparo ed offrendo asilo a cui rinunciato
ed a cui votato, ed a cui la Natura umana
sazia il proprio istinto terreno per
attingere alla violenza d'un diverso demone
pregato per ogni falso sacrificio a cui il
primo dio costretto.

Comporre un invisibile Verbo, mi
suggerisce che il Fiume della vera Vita e
non solo terrena, intuisce un diverso
invisibile Sentiero, per poi inchinarsi
alla mangiatoia d'ogni illuminato Profeta
custode della celata negata Parola per ogni
pregata Natura.

La Via diviene Una, seppur l'inumana
materia dell'italica mammona, la scompone e
divide al soldo del dio del tempio pregato
ogni giorno, ed a cui ogni dio sacrificato
al Nulla del loro tempo.

Nulla pregano
E a Nulla anelano
Nulla odono e vedono

E Nulla compongono nell'impareggiabile
fraseggio a cui non più sogno ma creo in
questo *scriptorium* (a cui approdato): la
pregiata miniatura è tutta nel fine,
cornice di cui ogni muta Parola la ignora,
seppur grazie all'intarsiato prezioso
splendore ne risalta l'opera creata,
lasciando o abdicando il cieco occhio
venerare l'antico sacrificato condimento,
di cui il maestro del Tempio, vestito da
diavolo cornuto con il piede caprino, nella
forma ne evidenzia l'eterno sacrificio, di
cui l'opera si sazia cibandosi si se
medesima, come un diavolo che si morde la
coda...

(*Giuliano*)

Questa Lettera che scrivo in risposta a quella ricevuta
ti arriverà con ritardo. I corrieri quasi del tutto requisiti
per le faccende della guerra, le strade sconnesse e
inaffidabili, i tempi che incubano strani pericoli: tutto
congiura a che poco si scambino messaggi.

Sono dubbiose le nostre parole di pergamena,
nell'interpretare certezze e paure. Il Dio dei galilei, dici,
ha sostituito nelle preoccupazioni della mente l'antico
pantheon, le plebi hanno trovato un nuovo protettore,
un nuovo demiurgo. Un protettore, sostengo io, la cui
presenza, immaginata e sperata, dà al credente una gioia
inesprimibile. Non più le immagini ingannevoli di

Hermes che conduce i Sogni, che conduce oltre l'ultimo sonno.

Il Regno, principiato dalla resurrezione del Messia, lo feconda il nostro sudore. Un seme, tale resurrezione, che germoglia, diviene pianta, cresce nonostante la zizzania, una pianta che è già Regno e porterà frutto. Morte e paura sono state sfigurate dalla luce che ha eclissato Helios, ed è venuta fra noi, perfetta nella divinità e perfetta nell'umanità.

Ricordo i nostri colloqui di studenti, ad Atene. Alla balaustra di un portico, sotto le statue del ginnasio, Omero e Platone, il faticoso Viaggio del conoscere. Erano riflessioni di reciproca tolleranza. Da quando le nostre strade si sono divise, di quel Viaggio fatto insieme resta solo l'indolenzimento di un dolore. Quanto nelle conversazioni ci diciamo è volatile, quanto invece scriviamo resta, come una miniatura posta su un segreto *Scriptorium*.

Perciò oso risponderti, in questo tempo strano ed avverso, con l'affanno di una mente che si porta dentro un male, hai voluto sempre controllare i fatti, guidare come si fa con un intelletto indipendente il loro percorso, quasi che il mistero si potesse trasformare in cose visibili, leggi, editti, riforme, ovvero l'ansia di agire secondo un impulso, che ritenevi voluto dalla grande Madre, ti ha fatto vivere teso a raggiungere l'inusitato.

La smania, Giuliano Augusto d'un seppur invisibile Regno divino, di voler salvare il mondo!

Nella tua ultima Lettera, che ha dovuto cercarmi a lungo, spostandosi dietro i miei movimenti, con giri di parole e mezze ammissioni quasi ti confidi: sembri giunto ad un bivio come ho letto...

Il tuo servo....

(*Aristeo*)

La mia smania di salvare il mondo, scrivi....

Aristeo, con la superbia di chi crede di possedere l'ortodossa Verità giunta ultima seppur prima, cela un lungo Sentiero dimenticato – o ancor peggio - cancellato e perseguitato...

Forse il mio è il tentativo di recuperare valori in un'epoca che frana come un terremoto. Il sale del ricordo rende il passato saporito, rende possibile una nascita misteriosa: dalle idee antiche nascono le nuove, e tale germinazione fa divenire il mondo sempre giovane.

I raggi del dio hanno suscitato in me, sin dalla fanciullezza rinchiusa in un *Macellum*, il desiderio di tornare nell'orbita del grande astro. Non disconosco la mia sorte sono nato nella famiglia che, in questo momento, domina sulla terra.

La luce stessa del Sole non è una forma incorporea del Grande Invisibile?

Egli è la sorgente che irradia il centro dell'Universo, illuminando le orbite celesti, riempiendole del suo vigore, diffondendo su ogni cosa una luce incontaminata. Un Dio unico, lontano, inconoscibile del quale gli Dèi sono personificazioni di attributi, forze della Natura che di Lui parano, ma senza rivelarlo.

Questa inconoscibilità, questo toccare sempre ombra...

Mi atterriva la centralità e l'inesistenza di Dio. Avevo cercato un maestro, uno che le mani le avesse bianche come le pregamene che sfogliava. Non cercavo ripetitori, cani che a comando abbaiano, cercavo dottrina e scienza, affermazioni luminose.

Alcune sintesi mi avevano spossato, altre rinvigorito, alla fine l'energia liberata dai dubbi mi era venuta in soccorso. In molte città come ben sai, le biblioteche sono deserte come tombe, in compenso si fabbricano inutili marchingegni per il presunto fabbisogno della plebe.

La folla trattiene il respiro in attesa della costruzione dell'ultimo stadio, ed ove il nuovo imperatore romano corrompe per il ragguagliato margine di profitto. Nessuno escluso e ognuno partecipe di quanto edificato in nome e per conto della pregata pregiata nonché venerata corrotta materia.

Il culto della Grande Madre sono per me la sola certezza, la cornice per salire e poi discendere, acqua lustrale sparsa nei Fiumi come vene linfa di vita, sangue di trasformazione ove raccogliere l'Infinita rinata esistenza al bivio dell'incarnata materia, seppur paradossalmente si aspira al karma d'una diversa fuga.

La fede, caro Aristeo, non dovrei ripeterlo a uno della tua genia, è affidarsi, la mente abbracciata a qualcosa d'altro, che esclude ogni diverso amplesso. Non si temono né lacci tesi nell'ombra, né ci si sente ingannati. Credere negli Dèi è una necessità che alona ignota contro l'ignoto stesso.

Il Tempio della grande Madre era stato abbattuto, le colonne trascinate fino allo zoccolo adiacente il mare dove si costruiva la basilica di Santa Maria Deipara. Le recenti rovine, è ammirevole la Natura quando vuole risanare, erano avviluppate dal verde di una vegetazione risentita. Blocchi di marmo, frontoni del tempio rovesciati, massi affioravano dalla terra, li percorrevano venature d'erbe, ramoscelli, serpi di rovi. Vedevo, osservavo, nasceva in me subbuglio: quelle distruzioni erano per me una ferita, una forza di disperazione, erano

una guerra alla quale mi chiamavano le forze che reggono il mondo.

‘Il tuo malessere Giuliano’ diceva il vecchio Edesio le volte che si lasciava visitare, attorniato da discepoli dei quali era il padrone che riempiva d’autorità il vuoto del loro cielo. ‘Il tuo malessere’ ripeteva con voce nasale ‘è una sfera sfuggita di mano che rotola.’

Indovinava la voce di Zeus che m’echeggiava dentro.

Immagini divine venivano gettate in un pantano, a dileggio, a spreco, esse chiedevano giustizia, dovevo fare di tutto per recuperarle. Davanti a quelle rovine, che erano appena state templi splendenti, con un grido della mente mi ritraevo. Non potevo, non dovevo perdere me stesso.

Ma non solo rovine.

Durante il giorno giravo per viuzze di templi antichi, in quel labirinto dell’anima ero Teseo in cerca di memoria e verità: un cofanetto di sardoniche e diaspri incisi dove Odisseo naviga in un mare furente, o resiste legato all’albero alle voci delle sirene, o acceca Polifemo col lungo palo appuntito.

Spesso erano frammenti di opere letterarie, come quel poema di Telemaco che viaggia all’incontrario cercando d’incrociare la traiettoria del Primo Dio, o pagine mutilate d’oracoli caldei. M’incalzava il tempo, la meridiana dipinta sulla parete della casa d’affitto, dove l’ombra dello gnomone indicava lo scorrere delle ore, il futuro che precipita nel passato.

Dovevo inebriarmi gli occhi, sapere.

Mi immergevo nelle grandi Religioni d’Oriente, smeriglio dei sensi, l’abbondanza era sfida a ogni fame e carestia, legni odorosi, cunei d’armi, stoffe, vaselli di

profumi, avori ambrati, monili di seduzione, vini speziati, uve e pomi, pani sacri, processione di figure, colori torridi, elissi dove l'offrire e il mangiare erano forma dello stesso mistero, ch  l'uomo ingurgita ci  che dagli Dei si sprigiona, ed   l'abbondanza, voglia di prosecuzione, memoria che tiene spalancata la carne.

Scendevo, a volte in androni sotterranei dove, sotto tendoni impolverati, scoprivo, e ossequiavo, statue di dee ornate: una pensosit  in quelle fronti al lume oscillante di torcia, una dolcezza in quei profili, l'arroganza della giovinezza nel corrucchio di quelle labbra, seni che respiravano desiderio, fianchi che spartivano la luce dall'ombra.

Un mondo infero, espulso, che brillava ancora d'una misteriosa armonia.

Non hai anche tu incontrato, quando eri ad Atene, Aristeo, quel particolare silenzio nel mezzo delle letture, di lezioni altisonanti di maestri?

Dio e Demonio, dicevano, l'indice unghiuto a indicare un invisibile punto davanti a s , agitando nella foga i riccioli della capellatura bianca, essi stanno nell'universo l'uno di fronte all'altro.

Da Dio derivano gli angeli, la luce e il giorno che ne   figliato, la virt  e la religione vera, la vita eterna. Dal Demonio i d moni, la notte e la caligine sua primogenita, lo stagno di zolfo, il vizio, la morte.

Due condottieri, due demiurghi.

Quel racconto finiva appena iniziato e ricominciava mordendosi la coda.

Da quale dei due condottieri emana il male, dal secondo che lo produce o dal primo che lo emette?

‘La verità, è rinchiusa... aprite, aprite!’

Così smaniavi, così ripetevi, tra un gorgogliare di parole insensate, supino sul tuo letto, la notte, e non ti accorgevi, in quel sonno agitato, del raggio della luna che entrava da una finestra e veniva a posarsi sul tuo petto sudato. Ti svegliavi all’improvviso, battevi coi talloni sul pavimento, fissavi dritto come quel contadino che avevo visto da bambino, a *Macellum*, mietere il campo d’orzo sotto la grande terrazza e s’era fermato, appena arrivato a una lastra di pietra che spartiva la messe da quella mietitura.

Temevi di risalire là dove eri caduto.

Negli ultimi tempi della mia permanenza a Nicomedia non avevo mietuto abbastanza. Avevo ancora fame, paura delle decisioni sanguinarie di Gallo, della vendetta dell’Augusto Costanzo che sarebbe saettata su entrambi. Se dentro di me giudicavo con la ragione, e non mi stupivo delle ingiustizie, anzi le vedevo come prova di un mondo consumato, al di fuori soffrivo la vicinanza degli altri: la vitalità ottusa del branco che avanza calpestando la sua porzione di terra, ed era la folla pettegola dei portici, quella moltitudine vociante che va per le strade della metropoli, gente di malanimo, difensori accaniti del proprio sogno di fortuna, era lo schiavo dal servire sciatto, il compagno di studi dalla curiosità annacquata, il notabile di corte dalla lingua doppia...

(L. Desiato, *Giuliano L’Apostata*)]

Anche se spesso di fronte ad astratti miti nei quali la stessa [retorica storia] si esplicita tendiamo a rimuovere con ‘iconoclastico’ distinguo ciò in cui anche la Storia si compone dissolvendo medesimo ‘geroglifico’ - Infinto al Tempo (risolto dallo scienziato antropologo così come

dal Teologo) - numerando per molti secoli ciò in cui 'ammesso e non concesso' la soluzione rappresentativa dell'Icona qual immagine principio di adorazione e rappresentazione [evoluzione del mito detto], e così, medesimo Uno risolversi frammentarsi annullarsi e formalizzarsi nel proprio opposto... di quanto raffigurato principio del Santo pregato in ragione del contrario esorcizzato: la Guerra.

Si è portati ad escludere e rimuovere - così come l'Omonimo citato - motivati da principi e conflittuali sentimenti pagani e cristiani nel voler velatamente spiegare e risolvere la questione del mito richiamato 'a forza' quale soluzione convergente di uno Stato in cui in questo conosceva il proprio ed altrui fondamento quindi di unità, costretto per cui a 'scrivere una cosa e pensarne un'altra' (di similar teologica consistenza di quanto apparentemente avversato) l'Omonimo esplicitava il proprio sfogo e platonico dissenso di quanto 'paradossalmente' in verità riluceva (pochi hanno intuito nel Pagano un più profondo ed Eretico credente di quanto la Storia abbia tramandato) nell'opposto di quanto dalla folla reclamato nell'improvvisa dissoluzione di qualsivoglia stato principio e Dio... nei tanti Dèi pregati... (l'inversione Dio e Dèi non è certo casuale....)...

Purtroppo il compito di taluni i quali come un tempo nell'Impero riflesso ricoprivano la 'triplice' carica a loro 'offerta designata e/o riconsegnata' medesima corona di spine che sempre dallo stesso popolo deriva, imponeva di ricoprire anche la regalità di cui ogni Re manifesta ed incarna Credo Giustizia e Difesa... in contrasto con il 'nuovo' cui la Storia evolve e trasforma quanto nell'equilibrio edificato, vedendo e scorgendo la minaccia (del 'nuovo' detto) in ciò cui 'nominato e coronato' rischia risolversi in globale rovina...

...Per cui ripeto e filosoficamente esplicito ed ereticamente risolvo nell'affermare che ancor oggi fermi

allo stesso medesimo inciampo, mentre la Ragione impone una più ampia riflessione la quale dall'Omonimo ispirata può e deve evolvere e non certo convergere, in quanto per convergenza spesso si intende univoca e globale premessa..., e in qual tempo, catastrofica apocalittica paradossale ortodossa sentenza, privata cioè di qualsivoglia soluzione di continuità per il miglioramento di ciò che ugual Fede impone senza però cadere nel profondo baratro della stessa Storica sentenza; con la Guerra padrona d'ogni visibile ed invisibile confine posta quale unica e molteplice parola risolutiva, anche se purtroppo, la stessa deriva dalla pace pregata, così come il Paganesimo in difetto ed in contrasto con la nuova Fede posta anche in quella Antiochia dove il diverbio ampio e di vasto ragionato dibattito...

Per cui torno - privato e disarmato - da qualsiasi sarcasmo e giammai incarnare o recitare qualsivoglia pazzia preferendola e abdicandola alla grande massa che prega si inchina e poi tacitamente si appresta, volontariamente o non, ad accettare la guerra ed ogni guerra vera ragion di collettiva pazzia. La guerra, ogni guerra, è un atto di esplicito regresso ed anche se l'uomo su questa verità antropologica ha costruito ogni valore e fondamento della storia, noi lo riconosciamo e traduciamo in maniera univoca come l'inutile prodotto della materia impropriamente evoluta sino all'assurdo di quanto ciclicamente manifesto...

Entro e non oltre il Tempo in cui questa si esplicita e formalizza si può e deve intervenire senza permettere alla 'materia' ogni ulteriore pretesa di conquista... il che vuol dire che quando questa si palesa intercorrono 'lassi di tempo' di 'silenzio' con le proprie apparenti ragioni di svolgimento - improprie espressioni dello stesso con conseguente 'visibile ed invisibile' falso benessere innestato [ed in borsa quotato] inversamente proporzionale allo stesso [tempo] impiegato per 'identica' Ragione comprenderne e raccoglierne i frutti

sempre seminati nel male arrecato e nella successiva guerra in nome e per conto di unanime 'materia' offerta; maggiormente ed impropriamente lunghi i tempi di 'complice intesa', inversamente proporzionati e brevi all'opposta divergente sorpresa per ogni guerra alla fine pretesa ed offerta...

Con infruttuosi frammenti dello stesso [minuti ore giorni ed anni] ove ognuno semina e raccoglie quanto questa infausta 'espressione' compare nel formare l'impropria matematica del tempo, sottintendendo altresì, oltre un linguaggio perennemente presente in ogni mitologica estrapolazione donde l'eroe che ne deriva sopprimere ciò che per lui il male della terra..., anche l'inutile violenza nutrire ed appagare il mito in cui l'humano evoluto ancora impropriamente (i)spirato.

Per cui procedo a quanto detto circa la Poesia ed ogni Arte che da questa deriva con la Natura prima Musa, utopicamente sperando che l'uomo evoluto riconosca il mito sottratto da cui ogni Parola deriva, possa motivare più di quanto lo stesso codificato e impropriamente derivato dedotto e evoluto, gli odierni risultati parlano ed enunciano da soli senza che mi dilungo su tal premessa.

Ma il progresso anche in ciò ha fatto dei passi da gigante fra il testo da cui raccolgo cotal pensiero e l'ideatore di nuovi 'ritmi' nella vita innestati e socialmente raccolti condivisi ed anche manipolati... e da una macchina per quanto artificiosa ed apparentemente intelligente codificati e ridistribuiti con la pretesa di intendere e criptare il mondo o meglio possederlo... e poi farlo sognare..., interpretiamo l'evoluzione del 'mito' da un nuovo mondo decifrato ed impropriamente ricodificato spogliato e sottratto dai propri processi evolutivi che distinguono la vera Natura dell'uomo e fra ciò che puramente meccanico ed artificioso... impropriamente o propriamente innestato.

Così non immergendoci ulteriormente nelle intenzioni del tomo ove raccolgo tali ispirazioni mi volgo espressamente a quanto nel post precedentemente detto (riproposto qui per intero...) e cui cotal testo mi è di riferimento, in pratica ciò di cui la macchina impossibilitata per propria natura per ciò che sottintende la Poesia e la Parola... anche se di questa mi servo per travasare da otri vecchie buon succo che vino di certo non vuol essere ma nettare innestato nell'algo-ritmo con una semplice DI di modo che possiamo leggere e decifrare ciò che per sempre perseguitato e (di)vino... così alieno alla nuova dittatura dell'economico pensiero...

...In ciò gli Omonimi si uniscono e moltiplicano...

(Giuliano)

...Nel Sogno affiorano gli strati più profondi della psiche umana, e non solo quelli collegati ad esperienze individuali, ma addirittura emergono figurativamente – spesso in forme simboliche – dal subconscio e dall'inconscio, esperienze radicate in un mondo assai più arcaico di quello accessibile alla pura esperienza dell'individuo sognante...

...Vi sono anche in questo caso come precedentemente affermato Tempi regolatori diversi... come ad una rappresentazione teatrale che non appaga in pieno l'aspettativa dell'individuo Sognante ma si frantuma nel breve istante di una rappresentazione non all'altezza dell'antico cui ognuno composto... In poche parole spesso la realtà soggiacente la quale esprime Tempi e bisogni [presunti ed innestati] delle persone non corrisponde all'individuo sognante che in cotal realtà si misura e frammenta, lo spettacolo mediatico cui ognuno ha assistito nella scelta del 'nuovo comandante in campo' fra ciò che l'intelligenza attendeva di una normale evoluzione posta in libera ascesa e dalla stampa quanto

dai media coronata, ed una diversa realtà alienata e vincolata ad un passato estinto ma ancor vivo che pur ugual Sogno interpreta, convogliare e promettere opposto intento...

...La logica imponeva diversa scelta, l'economica pretesa ha compiuto diversa ed inaspettata ascesa la soluzione l'immane e ingorda involuzione raccolta... Il nostro amato Eco direbbe un nuovo gambero ritrovato in medesima attesa e quantunque sempre in una guerra risolta... per il mondiale interesse del 'bene' della Terra intera... che così sogna spara e spera...

...Se la realtà ed il Sogno fosse ben diversa cosa...

...Comunque il popolo intero da cui l'antico mito rinnovato codificato e compreso secondo modi e logiche dell'impropria sua evoluzione, il compito dei filosofi non meno dei teologici è quello di porre il corretto ordine senza cadere nel paradossale inganno in cui la materia trae costante beneficio per ogni frattura di questa Terra... nell'apparente illusione che ogni strato di questa nuovo continente potrà salvare ed evolvere la stessa: da Cristo in terra si verrebbe immediatamente eletti AntiCristo di una deriva quale falsa ed errata promessa... apportando il contrario di quanto il primitivo messaggio...

Certo la Pace ci unisce in questo Sogno incarnato e giammai recitato!

L'uomo, indifeso nell'ambiente di natura, povero di mezzi per agire sull'ambiente, si sente circondato da forze implacabili, e perciò potenzialmente ostili, visibili o non visibili che esse siano. Tali forze, destano continua angosciante preoccupazione, devono essere conosciute, rese favorevoli, o soggiogate. Dai documenti che etnologia e storia offrono a profusione, risulta che i Sogni o le Visioni vengono appunto valutati come mezzi per conoscere queste forze, e rappresentano perciò in

quella supposta intensità allucinatoria sempre perseguitata il reale e vero pericolo perché facente riferimento di un divino poco gradito ed il conseguente grado di manipolazione in cui il 'mito' non rinnovato ma manipolato e controllato; il grado cioè per conoscere queste forze ed interpretarle per taluni, per altri rappresentano null'altro che le più importanti vie per mettersi in contatto con esse ed agire su di esse.

Un celebre libro recita infatti in splendida materia: 'Ai profeti si spara'...

...E' ovvio che non ogni Sogno sarà percepito come ugualmente importante; ma quanto più siano ricchi di pathos, quanto più siano attesi e provocati appunto ad hoc, quanto più specificatamente sia autorizzato il sognatore, quanto più alto il suo rango, tanto più il Sogno sarà appreso come il contatto con una realtà esistente in qualche modo o in qualche dove nel Tempo e nello Spazio. Essi possono limitarsi a messaggio personale, ma anche trascendente e assurgere a messaggio sociale: comunque il Sogno fa parte della sfera del Sacro... Esso può presentarsi come una realtà veduta dall'Anima o una parte dell'Anima che viaggia fuori dal corpo (ed attentare o manipolare tale realtà è sovvertire l'intero ordinamento dell'Uomo non solo rinnegare ogni forma del Sacro per conto e nome della più vile materia, ma anche fondare il regno dell'AntiCristo in Terra e non solo la più bieca e cieca forma invisibile di dittatura..., cui ogni Sogno e Dio attenda)...

...O come una apparizione che si presenta al sognatore in certi modi determinati dalle singole tradizioni, è imprescindibile dal proprio carattere non certo scevro di altre componenti psichiche, ma pur eminentemente visionario – l'enorme peso che fu attribuito loro nelle culture arcaiche, le quali non hanno ancora compiuto quella frattura propria alle culture razionalizzate, tra sfera del sonno e sfera di veglia.

Queste interpretano come esperienza intensa, in un certo modo reale, che può essere spesso impressionantemente simile fra gruppi etnici distanti nel Tempo e nello Spazio, il processo del Sogno e della Visione, e ne valutano secondo certi canoni culturalmente fissati, i loro contenuti... Il Viaggio dell'Anima posta fuori dal proprio corpo per recarsi a visitare in qualche modo misterioso i luoghi e le persone o gli Dèi che il soggetto vede nel Sogno...

...E solo se ci rendiamo conto dell'immenso valore attribuito da un atteggiamento mentale diverso dal nostro in quanto poggiava sopra una visione del mondo diversa, possiamo comprendere perché mai il Sogno e la Visione, considerati modi per raggiungere conoscenza la vera conoscenza e contatto con le forze misteriose elevate e superiori della Natura, rappresentino argomenti imprescindibili e comuni della Poesia, siano anzi la forma naturale e spontanea di tanta letteratura mistica, orientale come occidentale, cristiana come precristiana o non cristiana, e come mai, solo quando decadono a semplice espediente mercificato sostituito con un falso sogno iscritto nel benessere, cioè a qualche cosa di insincero cui più non si presta fede, sia segnata la fine di questa gloriosa tradizione... e con essa possiamo pur dire la civiltà intera...

...La quale fu infinitamente più vasta di quanto non appaia oggi, perché a volte stentiamo a riconoscere il motivo originario di Sogno o Visione nella forma di avventura reale che ha assunto, e che legittimamente poteva assumere in quanto il Sogno e la Visione apparivano contatti e non estremi di una determinata realtà...

(la Seconda parte della presente da pag 17 liberamente ispirata da: Poesia e Magia si A. Seppilli)

Correvano voci, ma varie e indistinte, che dalla sua condotta non volgare, dai suoi rapporti con Filosofi e asceti d'Oriente, stimavano indurre alcunché circa la missione e i propositi del nuovo cesare. Tanto che (se ha qualche senso la leggenda), non appena egli fu giunto in Gallia, dove Costanzo lo inviava ad esercitare l'ufficio di re, ed entrò in Vienna fra le acclamazioni della folla, una vecchia cieca, chiesto chi arrivava e rispostole: **Giuliano cesare,**

Questo è,

...gridò,

colui che ristabilirà gli altari degli Dei!

Ovvero uomini e Dèi!

Quale differenza?

Quale mistero celato dall'inutile parola.

Ho letto un Tomo di una scriba del Tempio, di un ipocrita fariseo, di un presunto eletto, che poco o nulla ha compreso di quanto *Giuliano* il caldeo, mi ha insegnato per ogni Frammento.

Ovvero, ciò di cui la Natura ci fa dono, e non certo nell'immacolato Verbo, bensì muto frammentato Intelletto del Primo Dio, per grazia della grande intuizione di cui ogni immacolato essere connesso con l'Universo intero.

Guarda, o nobile presunto padrone (*della Terra come dell'Universo intero*), o peggio ancora, dispensatore, dell'Intelletto posto nei mediocri asterischi del sapere, guarda e osserva la mia voce la mia lingua, come alta vola in cielo protesa nell'elevata orbita dell'Universo. Conosce e presiede ogni segreto violato, ogni forza della

corrente, ogni cantico, ogni direzione dell'antico vilipeso Tempo, eppure meschino essere senza ali né angeli né demòni antichi, non hai ancora imparato a volare, come, (*seppur ti sforzi*) a pregare, accompagnato da falsi grassi putti alati.

E seppure costruisci magnifiche opere date dalla falsa Ragione del tuo basso Intelletto, miri e infrangi, con un breve frammentato asterisco, l'antica (*segreta*) Dottrina degli Dèi.

O se preferisce Legge Divina!

La riponi nella bisaccia come tesoro della sapienza antica, non avendo capito ciò per cui si differenzia (*compone e/o scompone*) Infinito e antico (*oracolo e dio*), e ne fai cibo e bottino di caccia la quale dovrebbe saziare e appagare l'ingordo umano appetito della materia, come simmetricamente quello della Ragione data dal presunto Intelletto.

Eppure, ognuno di loro, per grazia del Raggio Divino del Dio infinito (*oracolo o Elemento di Dio*), vola parla migra e compie il miracolo della vera Vita, in suo Eterno nome, senza parola alcuna e al di fuori dalla frammentata comprensione umana.

Si orienta e per sempre si volgerà nella giusta direzione data dall'impareggiabile grammatica, mentre tu, misero, perderai e estinguerai il breve elevato linguaggio.

Per quanto ti ostini mai ne riuscirai a comprendere né la purezza né la Rima qual parola del nostro Dio.

Ed ove il presunto Verbo ne ha offuscato il motivo disceso in questa Terra dall'Universo intero, per insegnarci il miracolo, non più del Pensiero, ma del principio che lo precede nella immutata divina bellezza corrotta dall'uomo e le sue pretese di Parola o Intelletto che lo differenziano (*o dovrebbero!*).

Se pensi che l'evoluzione si compia nell'errore dell'uomo qual pensiero d'un diavolo, sei in profondo inumano errore ben cogitato come pregato, ti basti comprendere che il Linguaggio o il mistero della Parola e fors'anche dell'intera Filosofia, risiede nella pura negazione della stessa, per questo ho meditato nel profondo una diversa Conoscenza senza conoscenza alcuna.

E questa sappi una Eresia antica (*o Gnosi pagana ancor più antica, oppure se preferisci mio dotto, una teologia altrettanto antica...*) trascesa fino ad un grande Maestro (*simmetrico, suo malgrado, per ugual medesimo volo ad una terra altrettanto distante in cui nato al Tetto della Terra hora sprofondata in ugual disgrazia*), il quale incontrai per ugual medesima Selva incolpato di rinnegare l'Essere nel-Non Essere prossimo al Nulla, per darsi al miracolo contemplativo, e così meglio comprendere l'Atto di Dio, dato nella pura negazione del frammentato atto umano (*e con esso anche la mistica negativa data dal Principio assoluto della Conoscenza da cui l'Intelletto*); e come, simmetricamente, sottrarsi al Karma dell'esistenza data dall'atto contemplativo prossimo all'èstasi mistica, per ascendere al Primo Immacolato Principio di cui l'Anima conserva l'impronta prossima all'Infinito.

Perché pensi che noi Anime Eterne ci incontriamo e svolgiamo ancora l'esercizio immacolato degli Dèi, per un caso?

Pensi un caso che assolviamo l'antica Legge, e così facendo la ripristiniamo nell'ordine muto della segreta Scienza (*o Dottrina*) da cui ogni Legge deriva.

Tu invece giudichi e non sei ancora giudicato, la nostra Dottrina ti beneficerà anche di questo dono fors'anche e ancor meglio, sentenza!

Per ciò cui posto fra una parentesi a material asterisco, certamente tutto ciò può e appare pazzesco!

Eppure, guarda con cui accompagnato nel nostro Infinito Dialogo, con colui che ha viaggiato per l'intero Universo, e del quale per ogni umile Bosco ove incamminato, dall'umana medesima ciarlata lingua riparato, giacché ha compreso la differenza fra un Pino ed un Faggio.

Io, che sono (*stato anche*) Faggio ho capito la volontà Infinita di codesto viandante dell'Universo!

Il nostro Bosco, la nostra Selva, vista dall'alto della materia, appare come una fitta (*universale*) boscaglia (*da cui solo legno e rogo*), il Pino che vi dimora, sempreverde, immune dalle stagioni del Tempo; il Faggio antico, invece, pone differenza fra l'Universo e le Stagioni della Vita. Proprio queste sue (*lapidarie*) Parole ci hanno unito nella contemplazione del meschino essere che è apparso al nostro cospetto, e munito del presunto Intelletto racchiuso nel frammentato Verbo, dato all'ultimo secondo in cui nata la dotta selva del linguaggio!

Eppure, tutto ciò che vedi dall'alto della minuscola tua vista, posta fra un asterisco e una parentesi, ha corrotto l'antico Primo Linguaggio, con l'inganno della frammentata parola.

Eppure, non hai compreso, carissima dotta ignoranza spacciata per sapienza in cerca della bestia antica, il linguaggio frammentato del mio *Giuliano*. Poche deliranti note date dalla voce del vento, posate poi su una foglia e ammirate da un volo troppo antico per essere posto su un frammentato asterisco. Poi una leggera corrente di vento, per dirmi che ho imparato a volare pur stando in èstasi fermo, giacché ognuno di loro insegna ciò di cui l'uomo mai ha compreso (*e di cui si ciba per comandamento*), e ogni loro dono o insegnamento mi pongono alla

preghiera del Dio da voi profanato e violato ogni giorno da cui l'inutile tempo comandato e ben numerato.

Certo, potrai, se solo vorrai, saziare l'ingordo intestino con un piccolo ma grande Dio, e così essere da noi sepolto nel fango pietroso del profondo Ade. Certo rinascerai e aspirerai ai muti elevati mutevoli motivi, oppure se preferisci, principi, da voi nominati, in dotto inumano linguaggio: incompresi deliri, verso un nuovo ciclo (*cui destiniamo l'ingordo appetito*). Dal fuoco, nato dal freddo Universo osservato, diverrai crosta, poi approderai alla deriva del grande mare, sarai acqua e aspirerai alla luce o un misero raggio della stessa, ma la nebbia di scomposti inaggregati elementi ti acceca la vista, per poi, fra milioni di secoli, quando avrai imparato a volare (*ciò che sempre hai voluto racchiuso nell'ala del nostro pensiero data per cacciato nutrimento*) e riconoscere un sacro Elemento alla volta, e con loro, i motivi del segreto Linguaggio, pregare e comporre una complessa grammatica, dolce e salata, come l'acqua, che in questa stessa hora, implora medesima ugual preghiera, in questa ugual hora, su questa misera crosta, impossibilitata e muta alla Parola, implora(re) il suo Dio!

Tu, grande uomo, conoscerai sabbia e deserto, ove fondato il più vasto regno del Diavolo; tuo creatore e padrone, conoscerai e pregherai Lucifero in persona e ne canterai ogni ode alternata dalla tua inutile corrente d'ogni giorno venerato nelle tenebre più profonde dell'Intelletto. Scaverai per meditare e bramare l'oro profondo d'un pozzo senza fondo che ti potrà beneficiare della predata esistenza, per lui, nero catrame della breve vita, ucciderai il nostro Dio, e con Lui gli antichi Dèi in cui scomposto il frammentato incompreso linguaggio.

Ebbene, mia cara amico/a, visto che ti dedico questa breve epistola, dopo, sappi, che dalla Foresta è comparsa un una bestia (*detta nel vostro gergo*) la quale mi ha

insegnato lo smarrito Sentiero, per grazia dell'uomo (*da lei nato*) dato dall'altitudine del numerato Intelletto.

Mentre una 'terapeuta' (*la quale come solo svago ha la passione di ululare all'umano*) mi baciava sulla testa cercando di conferirmi corona divina per ogni frammentata Preghiera sottratta all'antica conoscenza scritta su un Faggio, e di cui sana e profonda ispiratrice (*giacché dalla sua ombra nata e scaturita*); ogni tanto, infatti, si ciba della vostra pecunia più simile allo sterco di questa Terra, dacché ho compreso ancora gli ambasciatori divini di cui le divine immacolate acque di Zeus mi hanno fatto tesoro e dissetato!

Pur avendo letto ogni Libro ho provato e provo ancora una grande umana repulsione per il vostro composto articolato incompiuto linguaggio, e dal Sogno di questa èstasi nell'elevato Universo ove mi trovo, giacché anch'io umano come il mio amico (*da cui il Dialogo*), ho iniziato codesto lento irreversibile delirio dato dalla vista del vostro eretto nascere e camminare....

(Epistola di Giuliano ai Dotti del profanato Tempio)

C'è un intuibile che devi cogliere con il fiore dell'intuire, perché se inclini verso di esso il tuo intuire, e lo concepisci come se intuissi qualcosa di determinato, non lo coglierai. È il potere di una forza irradiante, che abbaglia per fendenti intuitivi. Non si deve coglierlo con veemenza, quell'intuibile, ma con la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura, fuorché quell'intuibile; e non devi intuirlo con intensità, ma - recando il puro sguardo della tua anima distolto - tendere verso l'intuibile, per intenderlo, un vuoto intuire, ché al di fuori dell'intuire esso dimora.

Consideriamo il termine 'intuire'.

Cosa significa?

L'intuizione viene descritta come un conoscere immediatamente una cosa. Un conoscere che non è ottenuto mediante una dimostrazione (potremmo dire una conoscenza preesistente?), un ragionamento o una descrizione, ma è ottenuto mediante trasposizione emotiva dell'individuo che intuisce.

Una sorta di comprensione immediata.

Una sorta di illuminazione.

Qualche cosa che si è accumulato nel tempo e poi si manifesta con chiarezza al nostro sentire e al nostro vedere. Nel manifestarsi rende comprensibile e chiaro quanto fino a prima era nebuloso ed oscuro. Quasi una visione delle cose quando queste, o alcuni loro fenomeni, si presentano alla coscienza. Questo è il significato di intuire e non può essere definito in maniera diversa l'oggetto che si presenta per la prima volta alla ragione e questa, trattenendo il respiro per la novità, si appresta a descriverlo. *L'intuizione è un colpo immediato alla ragione.*

La ragione è costretta a prendere atto dell'esistenza di un oggetto che lei non descriveva e anche se vuole ignorarlo deve diventare consapevole dell'esistenza di uno sconosciuto che la circonda e del quale ella non dispone degli strumenti per penetrarlo.

La mancanza di strumenti propri della ragione per descrivere lo sconosciuto che la circonda mette in discussione il suo dominio sull'Essere Umano costruendo una condizione per la quale la ragione descrive lo sconosciuto circostante con mostri orrifici, con voli di fantasia, con chimere al fine di ammaliare l'Essere Umano dicendogli che fuori della descrizione che la ragione propone ci sono solo fantasie, mostri e fobie.

Di questo lei è comunque l'artefice in quanto parte della sua descrizione.

L'Essere Umano che coltiva l'autodisciplina ferma la ragione!

Ferma le sue fantasie e ferma i suoi mostri orrifici.

Nel fermare la ragione permette al suo intuire di spaziare nello sconosciuto che lo circonda. L'intuire dell'Essere Umano può muoversi nello sconosciuto e può riconoscere, intuendolo, l'oggetto che incontra, ma l'oggetto che incontra non lo può descrivere. La descrizione appartiene alla ragione; lo può intuire. Può diventare parte dell'oggetto. Può fondersi con l'oggetto, ma non lo può descrivere in quanto l'oggetto che incontra non dispone di elementi all'interno della ragione attraverso i quali formare la descrizione.

Se tenti di descrivere, e perciò determinare l'oggetto che intuisce, non lo intuisce, ma descrivi una forma che è necessariamente incompleta come la tua ragione e gli elementi che la compongono. Intuire l'oggetto significa diventare parte dell'oggetto; compenetrare l'oggetto; osservare il mondo con gli occhi dell'oggetto.

Descrivere un oggetto significa separare e numerare i fenomeni dall'oggetto proiettando sull'oggetto la nostra soggettività e la nostra descrizione dei fenomeni stessi. Descrivere un oggetto significa non cogliere l'oggetto. Significa proiettare sull'oggetto la quantità e la qualità della nostra descrizione obbligando l'oggetto e la nostra ragione ad adattarsi alla nostra pochezza soggettiva.

Anziché espandere noi per compenetrare l'oggetto intuito, restringiamo l'oggetto intuito per farlo aderire alla nostra descrizione.

Ecco che la ragione non coglie l'oggetto a differenza dell'intuizione che compenetrando l'oggetto ne diventa parte.

L'intuibile è la forza irraggiante dell'infinito che ci circonda.

Un infinito che noi possiamo penetrare con la nostra azione, ma non possiamo descrivere con la nostra ragione.

Quella forza irraggiante abbaglia la ragione; la smarrisce. I fenomeni che si presentano alla ragione dall'infinito che la circonda la smarriscono. Solo l'intuito libero dai legami della ragione, solo il silenzio interiore ci permette di liberare il nostro intuire affinché spazii nell'intuibile che ci circonda. Un intuibile sempre presente e che sollecita il nostro intuire. Sollecita il nostro intuire a liberarsi dalla costrizione della ragione e a spaziare indipendentemente da essa.

Sollecita il nostro intuire a compenetrare l'intuibile circostante.

Questa penetrazione non deve essere fatta con veemenza, impetuosità, violenza, ma con *'la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura'*.

L'intuire non è Furia che prorompe, non è avidità della Conoscenza, ma è un trasporto soggettivo verso sponde ignote, verso intuizioni sconosciute.

Nell'ignoto l'Essere Umano si muove con prudenza, ma si muove. Considera e soppesa senza descrivere, sospende il giudizio, si sazia dell'intuizione e trasforma sé stesso.

Trasforma la propria ragione, trasforma il proprio modo di guardare il mondo, trasforma la forza del proprio intuito con cui penetrare l'intuibile che lo circonda.

Ciò che non può misurare è quell'intuibile.

L'Essere Umano è un'isola nell'immenso sconosciuto che lo circonda. Non può misurare lo sconosciuto, ma può immergersi dentro, diventarne parte, compenetrarlo e farsi compenetrare mantenendo la consapevolezza di sé stessi, di un'isola nell'immenso che spazia per lidi infiniti mantenendo la propria consapevolezza.

L'intuizione dell'infinito deve essere fatta con gli strumenti dell'intuire. Si deve rinunciare alle categorie della ragione, ai suoi aggettivi, ai suoi strumenti. Non si piega l'intuito a sé stessi, ma si costruisce sé stessi al fine di muoversi e crescere in quell'intuibile. L'intuizione non deve essere il fine della propria esistenza. L'intuizione non deve diventare oggetto o strumento di possesso, ma deve essere un'intuizione gentile attraverso lo sviluppo dello spazio attribuito al nostro intuire chiedendo alla ragione di spostarsi dal dominio dell'Essere Umano.

Il vuoto della mente, il vuoto delle parole, il blocco del dialogo interno permette all'intuibile di presentarsi al nostro intuire.

Lo sguardo puro è lo sguardo che non descrive, è lo sguardo che intuisce quanto si presenta senza ridurre quanto si presenta a categorie predeterminate. Essere consapevoli che l'intuibile e l'intuire sono cose diverse eppure che l'assonanza dell'uno e dell'altro permette all'Essere Umano di intuire quanto circonda la ragione e di muoversi nell'intuibile senza che la ragione sia in grado di descriverlo.

(Oracoli Caldaici)

Il primo oracolo che analizziamo ci pone due condizioni dalle quali non possiamo derogare. La prima è la possibilità per l'Essere Umano di superare la ragione attraverso la sua intuizione e la seconda è l'esistenza di un intuibile fuori della ragione che solo l'intuire può raggiungere. Il paragrafo non ci dice la relazione

esistente fra l'intuibile, l'intuire e la ragione, ma ci parla chiaramente della necessità di articolare l'intuire per modificare la ragione stessa. Ci dice inoltre dell'esistenza di categorie diverse dalla ragione attraverso le quali affrontare l'intuibile che ci circonda.

Categorie che anche se vengono definite mediante parole appartenenti alla ragione non significano necessariamente quanto significano quelle parole, ma tendono a descrivere un modo di porsi che può diventare chiaro soltanto costringendo la ragione a farsi da parte affinché il nostro intuire raggiunga l'intuibile che si presenta ad esso.

Un'altra osservazione importante è l'assoluta assenza di dipendenza fra l'intuire e l'intuibile.

Dove l'intuibile può sollecitare l'intuire del soggetto, ma è il soggetto che intuisce l'intuibile attraverso il suo intuire. Non esiste relazione di dipendenza fra l'intuire del soggetto e il possibile intuibile. Esiste la necessità della relazione esattamente *come un fiume scorre sempre dal monte al mare.*

La necessità di adattamento soggettivo spinge l'intuire del soggetto a superare il determinato descritto dalla ragione per tuffarsi nel mare dell'intuibile, afferrare nuovi fenomeni e portarli alla ragione per modificare il modo soggettivo attraverso il quale guardare il mondo.

L'intuibile non è padrone dell'intuire esattamente come il mare non è padrone del fiume.

La diga che un soggetto erge fra l'intuibile e la sua capacità di intuirlo è la sua ragione: la necessità di determinare e descrivere l'intuibile stesso.

L'intuibile non è dunque il dio padrone tanto caro ai cristiani, ma è il circostante cosciente consapevole di sé stesso che nella misura in cui un Essere Umano è in grado di

intuire può chiamarlo a sorreggere la propria intuizione proprio perché la propria intuizione è in grado di alimentare l'intuibile delle Coscienze di Sé che dal circostante affrontano la loro oggettività intuibile di cui l'Essere Umano, nell'intuirle, è parte.

Qualcuno potrebbe mettere in dubbio l'affermazione asserendo: chi mi dimostra l'esistenza di un intuibile che io non sono in grado di intuire?

Come posso pensare l'esistenza di un qualche cosa che io non posso raggiungere mentre tu ne affermi l'esistenza?

Io costruendo me stesso e dilatando il mio percepire nel mondo che mi circonda alimento ed estendo continuamente il mio sapere e la mia conoscenza.

Affrontando le condizioni della vita oggi non sono più ciò che ero un anno fa: ho alimentato il mio esistere espandendo me stesso...

(ciò che rimane immutato e immutabile [ed affine all'idiozia] nella impropria manifestazione d'apparente crescita simmetrica alla presunta Conoscenza in ogni atto della medesima Storia ciclica, in realtà dimostra il costante degrado a cui la stessa esposta prossima alla gratificata deficienza, e di cui il fallace progresso ne vuole, modificando e corrompendo l'Elemento, e in qual tempo nel fine dall'Infinito detto, incarnare e seminare così come modificarne la sacra struttura logica, immateriale ed intuitiva, per propri fini e adeguarli alla totale mancanza del vero e più profondo Atto meditativo affine al Pensiero e Dio).

Gli Oracoli Caldaici partono da una oggettività immanente rispetto all'Essere Umano, ma trascendente rispetto alla sua ragione e alla sua descrizione. Una realtà che non può essere compresa e descritta mediante la ragione, ma può essere praticata mediante l'intuire soggettivo che liberatosi dai fantasmi della ragione può avventurarsi.

La dualità umana viene definita come ciò che determina, la ragione, e ciò che intuisce, l'intuire. Questa dualità ci permette di collocare gli Oracoli Caldaici all'interno della tradizione pagana anche se, come tardo pagana, si riferisce alle religioni misteriche orientali che partendo da tradizioni Fenice, indo-iraniane, babilonesi, Caldee, Hittite altera la percezione per cogliere l'infinito del divenire umano.

Dualità sempre presente fra descrizione e percezione dove l'una e l'altra interagiscono per costruire il dio che cresce dentro all'Essere Umano. Naturalmente potremmo anche dire:

‘c'è un sentire che devi cogliere con il fiore del tuo sentire, perché se inclini verso di esso il tuo descrivere e lo concepisci come se descrivessi qualche cosa di determinato, non lo sentirai. È il potere di una forza irradiante, che abbaglia per fendenti sensibili. Non si deve coglierlo con veemenza quel sentire, ma con la fiamma sottile di un sottile sentire che tutto sottopone a misura, fuorché quel sentire; e non devi sentirlo con intensità, ma - recando il puro sguardo della tua anima distolto - tendere verso quel sentire, per intenderlo, un sentire vuoto, ché al di fuori della descrizione della ragione esso dimora’.

BREVI CENNI STORICI

Giuliano impiegò molto tempo per elaborare la teoria della legittimazione teologica della Natura, che divenne il fondamento di ogni suo scritto o azione, ma nella sua forma definitiva essa costituisce la più chiara formulazione della concezione mistica della sovranità propria della cultura bizantina.

Giuliano infatti si era formato e viveva in un mondo nel quale il destino individuale del sovrano era considerato inscindibile dalle sorti dell'Universo. 'Alla Madre degli dèi', il pio imperatore aveva chiesto per sé la perfezione nell'arte teurgica, la vera conoscenza e la perfetta virtù, insieme alla capacità di portare a termine con successo gli affari della stessa scissa dal dominio dello Stato con tutto ciò che questa visione comporta.

Ma allo stesso tempo aveva pregato perché la Fortuna arridesse all'Impero di Helios nei secoli dei secoli. Inoltre, nell'Inno (a re Helios) aveva messo sullo stesso piano la propria missione terrena, la propria salvezza spirituale e la prosperità della Natura.

Di fatto, l'attività dottrinale di Giuliano aveva dato forma al concetto di una ecclesia universale appartenente alla totalità dei fedeli. Ma per diventare a tutti gli effetti religione di Stato, l'ellenismo, ovvero il credo monoteistico teorizzato e promosso dall'imperatore, aveva bisogno di un apparato ecclesiastico nel senso più concreto del termine. Se voleva davvero che i suoi sudditi seguissero la via della paideia, Giuliano non poteva trascurare gli aspetti concreti del suo progetto.

Le truppe d'assalto della sua riforma religiosa furono i sacerdoti. Mutuando da Giamblico il concetto di sacerdote filosofo, illuminato mediatore fra dèi e uomini, e conferendogli una certa autorità (Costantino aveva analogamente ufficializzato il potere dei vescovi cristiani), Giuliano sperava di gettare le basi di una chiesa pagana, potente e dal respiro universale. In ciò non si discostava di molto dal pensiero neo-platonico tradizionale e non faceva altro che mettere in pratica alcuni dei più recenti sviluppi del suo pensiero.

Porfirio aveva già posto sullo stesso piano il filosofo e il sacerdote, e per illustrare la propria concezione del sacerdote ideale si era avvalso della descrizione offerta

dallo stoico Cheremone della casta sacerdotale egizia. A distinguere tale casta era, in primo luogo, il possesso della conoscenza esatta (epistéme) acquisita mediante lo studio delle discipline intellettuali, la pratica dell'ascetismo e la contemplazione.

Per Porfirio, l'epistéme ottenuta in tal modo costituiva il prerequisite fondamentale della santità:

‘L'uomo ignorante contamina la divinità, pur offrendo preghiere e sacrifici. Solo il sacerdote è saggio, egli solo è amato da Dio, egli solo è capace di pregare. E l'uomo che pratica la saggezza, pratica l'epistéme per quanto riguarda Dio, non dilungandosi in litanie e sacrifici interminabili, ma esercitando la pietas divina nella vita di tutti i giorni’ (Mare. 16-17).

Tale impostazione fu ripresa e sviluppata da Giamblico, il quale, pur affermando, da buon neoplatonico, che la conoscenza di Dio è innata nell'uomo, giungeva nondimeno che solo mediante lo studio teorico e pratico della teurgia, l'individuo già provvisto, per grazia divina, della vocazione sacerdotale poteva giungere ad attivare tale conoscenza ed entrare così a far parte della catena ontologica, in quanto intermediario fra mondo naturale e soprannaturale.

Per mezzo delle preghiere e dei rituali appropriati, il sacerdote della conoscenza (epistémon theourgos) è in grado di esorcizzare gli effetti nefasti delle potenze malvage, che non di rado affliggono l'anima e il corpo dell'uomo. Secondo Giamblico, il sacerdote, in virtù dell'epistéme che ha acquisito, è testimone della presenza della divinità in mezzo agli uomini, essendo il depositario della gnosis divina, come Giuliano volle ripetere a beneficio dei suoi sudditi:

‘È giusto onorare i sacerdoti, in quanto ministri e servitori degli dèi, perché compiono, in nostra vece, i doveri verso gli dèi ed è a loro che dobbiamo gran parte

dei doni che riceviamo dagli dèi. Essi infatti pregano e sacrificano in nome e per conto dell'intera umanità. Perciò è giusto onorarli più ancora dei magistrati dello Stato. E sebbene vi sia chi ritenga che si dovrebbero tributare uguali onori ai sacerdoti e ai magistrati, perché anche questi ultimi, in quanto custodi delle leggi, sono in qualche modo servitori degli dèi, ai sacerdoti spetta nondimeno una più ampia porzione di benevolenza. Gli Achei ingiunsero al loro re di rispettare il sacerdote, quantunque fosse un nemico; e noi non dovremmo aver rispetto per degli amici, i quali pregano e sacrificano in nome nostro?

... Dal momento che celebra sacrifici per nostro conto, reca offerte e si trova faccia a faccia con gli dèi, dobbiamo rispettare e temere il sacerdote come la più preziosa delle cose che appartengono agli dèi'. (ep. 89b. 296b-d, 297a)

Mediante i propri scritti e istituendo un clero dalla condotta morale irreprensibile, Giuliano tentò in sostanza di restituire credibilità alla classe sacerdotale pagana che in quegli anni godeva di una pessima reputazione. In effetti il declino del prestigio sociale della figura del sacerdote nella tarda antichità va posto in relazione con la decadenza della religione tradizionale. La diffusione a Roma dei culti orientali aveva comportato l'emergere di una nuova élite sacerdotale (in cui erano rappresentati tutti gli strati sociali) che, a causa di una condotta e di rituali non di rado bizzarri, aveva scandalizzato la classe media.

Le testimonianze contemporanee abbondano nella descrizione di sacerdoti vagabondi e mendicanti, privi di amor proprio e di qualunque senso della dignità. Poco a poco questi sacerdoti-vagabondi iniziarono ad essere associati, agli occhi dell'opinione pubblica, con la classe sacerdotale ufficiale, il che non apparirà strano ove si tenga presente che in quell'epoca, dominata dal più caotico sincretismo, chi indossava la *praetexta* poteva

essere simultaneamente ministro di Vesta e del Sole, curialis Herculis e ierofante dei Misteri Eleusini, iniziato al culto della Magna Mater o pater patrum mitraico.

Nuovo figlio di Helios/Zeus, accanto a Eracle e Dioniso, Giuliano in persona si trova, ora, a essere investito di una missione di salvezza dell'umanità, espressa con accenti che richiamano i testi evangelici cristiani. E la presenza di queste allusioni, all'interno di un contesto pagano, ha l'effetto di proiettare sul principe lo statuto di eletto di Helios, 'a pagan counterpart to Christ'; il mito diventa una sorta di "menzogna nobile", politicamente efficace, con cui l'imperatore-filosofo segnala una netta inversione di rotta, rispetto alle scelte religiose di Costantino. Le testimonianze storiche e le epigrafi di epoca giuliana confermano ampiamente la centralità del motivo eliaco nell'ambito della propaganda imperiale.

Tutti i vari nuclei ideologici che riceveranno ampio sviluppo negli scritti giuliani successivi (dalla difesa dell'unità della paideia classica contro le forze eversive e disgregatrici, alla celebrazione delle divinità più rappresentative del rinnovato paganesimo, al motivo della discendenza eliaca, con la legittimazione del proprio ruolo di sovrano) si trovano, in questo modo, racchiusi nella *Contro Eraclio*. Il testo è fra i documenti più rilevanti del neoplatonismo politico tardoantico, manifesto di un princeps che ormai ha assunto le vesti di imperatore-filosofo ed è pronto a esporre quelle conoscenze sugli dèi, da lui celebrate già in precedenza come condizione indispensabile per ben legiferare e ben gestire l'Impero.

(*P. Athanassiadi*)

Opportuno mi pare di esporre qui a tutti le ragioni per le quali io venni nel convincimento che la settaria dottrina dei Galilei è un'invenzione messa insieme dalla malizia umana. Nulla avendo essa di divino, e sfruttando la parte irragionevole dell'anima nostra, ch'è proclive al favoloso ed al puerile, riuscì a far tenere per verità un costrutto di finzioni mostruose.

Dovendo io dunque i loro pretesi dogmi trattarli tutti quanti partitamente, un avvertimento voglio premettere:

che i lettori, se intendono contraddire, facciano come in Tribunale, ossia non frughino argomenti estranei alla causa, né recriminino fintanto che non abbiano distrutta l'accusa. Con maggior ordine e con maggiore chiarezza, potranno essi pure intentare la loro lite, quando vorranno procedere contro di noi: ma qui, difendendosi dalle accuse nostre, non facciano recriminazioni.

Bisognerà risalire un po' addietro e dire donde e come ci sia venuta l'idea di Dio: poi, paragonare ciò che dell'Essere divino si dice sia presso i Greci, sia presso gli Ebrei; infine chiedere a quelli che non sono né Greci né Ebrei, ma appartengono all'ortodossia Galilea, per quale ragione preferirono l'opinione di quegli ultimi alla nostra e, in seguito, perché mai neanche a questa rimangono fermi, ma, apostatando, han presa una via lor propria.

Nulla accettando di quante cose belle e buone sono sia presso noi Greci, sia presso gli Ebrei seguaci di Mosè, raccolsero invece da entrambi i vizi che a questi popoli furono, per così dire, legati dalla maledizione di un dèmone; la negazione degli Dei dall'intolleranza ebrea, la vita leggera e corrotta dall'indolenza e dalla volgarità nostra: e ciò osarono chiamare la religione perfetta.

Che la nozione di Dio non s'insegni, ma ci venga da natura, questo è dimostrato dalla comune inclinazione che per l'Essere divino sentono tutti quanti gli uomini, privatamente e pubblicamente, individui e popoli. Tutti quanti, infatti, crediamo in qualcosa di divino, la cui esatta nozione né è facile a raggiungersi da ognuno, né, raggiunta, può ad ognuno comunicarsi [PLATON. Tim. 28C].

A questa comune intuizione di tutti quanti gli uomini, anche un'altra si aggiunge.

Tutti infatti dal cielo, e dagli dèi che nel cielo appaiono, così naturalmente pendiamo, che, quand'anche uno suppone oltre a questi qualche altro iddio, egualmente gli assegna come domicilio il cielo, non già per staccarlo dalla terra, ma perché, insediatolo, come Re dell'Universo, in quel luogo su tutti più degno, ritiene che di là Egli sorvegli le cose nostre quaggiù.

- A che fine dovrei ora chiamare a testimoni Greci ed Ebrei?

Non c'è nessuno che non tenda verso il cielo le mani quando prega o quando scongiura sia il Dio unico, siano gli Dei, né che, al solo concepire l'idea divina, non si senta colà trasportato.

E ciò non avviene già a caso.

Vedendo che nulla in cielo aumenta o diminuisce, nulla si altera o soffre scompiglio, ma armonico ne è il moto, simmetrico l'ordinamento, regolari le fasi della luna, regolari le levate ed i tramonti del sole in tempi essi pure regolari, ovviamente vi videro un dio e il trono di un dio. Certo: un Essere come questo, che non subisce né aumenti né diminuzioni, che è fuori di ogni alterazione, sia per cambiamento, sia per rivolgimento, non può avere né principio né fine.

Quindi, essendo immortale e imperituro, non può neanche avere né imperfezione né macchia di sorta. Sempiterno e sempre mobile, esso è portato in movimento circolare attorno al Gran Fattore, quasi da un'Anima più possente e divina che in lui risieda, come i nostri corpi - io credo - sono portati dall'Anima ch'è dentro di noi; oppure, dal Dio stesso ricevendo il moto, svolge l'Infinito suo ciclo con impulso incessante ed eterno.

Orbene, i Greci - io ne convengo - inventarono sugli Dèi miti incredibili e mostruosi.

Dicono che Crono divorasse i propri figli e poi li rivomitasse. Poi vi sono le nozze incestuose. Zeus si unì con la madre e ne ebbe dei figli; sposò quindi la propria figlia, o, meglio, non la sposò neanche, ma, unitosi semplicemente con essa, la diede tosto ad un altro. Poi vi è lo smembramento di Dioniso e la riappacificazione delle membra.

Così sono i miti dei Greci.

Con questi paragona adesso la dottrina giudaica, e il paradiso piantato da Dio, e Adamo da lui plasmato, poi la donna creata per Adamo [Genesi II 7, 8, 21, 22]. Dice Iddio:

‘Non è bello che l'uomo sia solo. Diamogli un aiuto, simile a lui’ [Gen. II 18]: un aiuto che non solo non lo aiuta in nulla, ma lo tradisce e diventa la causa per lui e per sé dell'espulsione dalle delizie del paradiso [Gen. III 23].

Ecco una storia veramente favolosa!

Poteva Iddio ragionevolmente ignorare che quell'essere, da lui assegnato come aiuto, sarebbe stato fonte non tanto di bene, quanto piuttosto di male all'uomo?

E il serpente che discorre con Eva, di quale lingua diremo che fece uso? [Gen. III 2-5]

Di quella umana?

In che cosa dunque differiscono queste cose dalle fantasie dei Greci?

E il divieto che Dio impone agli esseri umani, da lui creati, di distinguere il bene dal male [Gen. II 17], non è il colmo dell'assurdità?

Può darsi un essere più stupido di quello che non sappia distinguere il bene dal male?

È evidente che, così essendo, non fuggerà l'uno, vale a dire il male, nè seguirà l'altro, vale a dire il bene. In sostanza Iddio proibì, in questo modo, agli uomini di gustare la scienza circa la conoscenza, che è cosa della quale nessuna può trovarsi a loro più cara.

Difatti, che distinguere il buono dal cattivo sia la funzione propria della scienza, questo lo capiscono anche gl'imbecilli. Quindi il serpente fu piuttosto il benefattore, che non il nemico del genere umano. E a Dio potrebbe darsi, perciò, nome di geloso. Quando, infatti, Egli vide l'uomo partecipe della scienza, affinché non gustasse (dice) dell'albero della vita, lo scacciò dal paradiso, con queste precise parole: 'Ecco che Adamo, col conoscere il bene ed il male, è divenuto come uno di noi. Purché adesso non tenda la mano all'albero della vita, e non ne mangi, né viva in eterno, [Gen. III 22] e lo espulse, il Signore Iddio, dal paradiso della delizia' [Gen. III 23].

Se ciascuna di queste parole non è, come io penso, allegoria avente un significato riposto, certo tutto il racconto ridonda di bestemmie nei riguardi di Dio.

Ignorare che l'aiuto assegnato all'uomo sarà causa della sua caduta, interdirlgli la conoscenza del bene e del male - che pur ci pare la sola ragione e norma della vita umana -, e oltre a ciò temere che, prendendo parte alla vita, l'uomo diventi di mortale immortale: questo è segno di uno spirito anche troppo invidioso e maligno.

Ma vediamo ora che cosa di vero intorno a Dio essi pensino, e che cosa, per contro, i nostri padri ci abbiano ab antiquo insegnato.

La dottrina nostra comprende un Creatore che è causa diretta di questo mondo. Mosè, invece, delle cose a questo mondo superiori non dice neanche una parola, come niente osò proferire circa la natura degli angeli, pur avendo spesso e in molti modi ripetuto che sono i ministri di Dio. Ma se siano creati od increati, se dall'uno abbiano nascita e ad un altro servano come ministri, o in quale altro modo: nulla di preciso a questo riguardo.

Tratta invece, in particolare, del cielo e della terra e delle cose che in questa si trovano e del modo come furono ordinate. E le une dice che Iddio ordinò fossero fatte, come il giorno e la luce e il firmamento [Gen. I 3, 5, 6], altre le fece Egli stesso, come il cielo e la terra, il sole e la luna [Gen. I 1, 16], altre che già esistevano, sebbene nascoste, le scerverò, come l'acqua - io penso - e l'asciutto [Gen. I 9].

Inoltre, neanche della genesi e della creazione dello spirito osò dire niente, tranne questo solo: 'E lo spirito di Dio si moveva al di sopra dell'acqua' [Gen. I 1].

Ma era increato o creato?

Egli non fa distinzione.

Confrontiamo ora, se vi aggrada, la dottrina di Platone. Osservate che cosa egli dice del Creatore e quali parole gli attribuisce nella creazione del mondo, a fine di

bene paragonare l'una con l'altra la cosmogonia platonica e quella di Mosè.

Così si porrà chi sia stato migliore e più degno di Dio, o Platone che adorava gli idoli, o quello del quale la Scrittura dice che Iddio parlò a bocca a bocca con lui [Numer. XII 8].

‘Nel principio Iddio fece il cielo e la terra. Era la terra invisibile e senza forma, e tenebre erano sopra l’abisso, e lo spirito di Dio si moveva al di sopra dell’acque. E Dio disse: ‘Sia la luce’, e la luce fu. E Dio vide la luce, quanto è bella. E Dio separò a mezzo la luce e le tenebre. E Dio chiamò la luce giorno, e le tenebre notte. Così fu la sera, e fu il mattino: e formarono un solo giorno. E Dio disse: ‘Sia il firmamento in mezzo alle acque’. E il firmamento Dio lo chiamò cielo. E Dio disse: ‘Raccolgasi l’acqua, che è al disotto del cielo, in una sola massa, e l’asciutto compaia’. E così fu. E Dio disse: ‘Germogli la terra erba di pascolo e legno da frutti’. E Dio disse: ‘Sieno gli astri nel firmamento del cielo, che servano ad illuminare la terra’. E Dio li pose nel firmamento del cielo a regolare il giorno e la notte’ [Gen. I 1-6, 8-9, 11, 14, 17].

In questi termini Mosè non dice né dell’abisso, né delle tenebre, né dell’acqua che siano fatti da Dio. Eppure, come aveva detto della luce, che fu per comando di Dio, così avrebbe dovuto dire anche della notte e dell’abisso e dell’acqua. Invece non ne disse niente, come di cose già esistite, sebbene di esse abbia fatto più volte menzione. Oltre a ciò, non tratta neanche della nascita né della creazione degli angeli né di quel qualunque modo in cui furono introdotti, bensì solo dei corpi che si trovano sulla terra e nel cielo; di guisa che il Dio di Mosè non risulta creatore di cosa alcuna incorporea, ma solo ordinatore della sottostante materia. Quella stessa frase: ‘Era la terra invisibile e senza forma’, non è se non di uno che suppone l’umidità essenza della materia e fa Dio semplice ordinatore di essa.

Ascoltate adesso che cosa intorno al mondo dice Platone:

‘Il cielo tutto o il mondo - o se c’è altro nome che meglio gli convenga, con questo chiamiamolo - fu esso sempre, senza aver avuto alcun principio di creazione?’

Oppure fu creato, traendo origine da qualche principio?

Fu creato. Infatti, è visibile e tangibile ed ha corpo: e tali cose sono tutte sensibili; e le cose sensibili, che si comprendono dall’opinione per mezzo della sensazione, abbiamo visto che appartengono al divenire ed al nascere... Così dunque, secondo il ragionamento della probabilità, conviene dire che questo mondo è proprio un animale vivente, intelligente, creato dalla provvidenza di Dio’ [PLATON. Tim. 28B, C; 30B].

Portiamo il paragone su un punto solo: quale discorso tiene Dio presso Mosè, e quale presso Platone. ‘E Dio disse: ‘Facciamo l’uomo ad immagine e somiglianza nostra. E domini sui pesci del mare e sui volatili del cielo e sulle bestie e su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sopra la terra’. E Dio fece l’uomo; lo fece ad immagine e somiglianza di Dio: li fece maschio e femmina, dicendo: ‘Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra, e rendetevi padroni di essa. Comandate ai pesci del mare e ai volatili del cielo e a tutte le bestie e a tutta la terra’ [Gen. I 26-8].

Ed ecco ora il discorso che al Creatore dell’Universo attribuisce Platone: ‘O Dèi figli di Dèi [θεοὶ θεῶν], le opere di cui io sono creatore e padre, rimarranno, per volontà mia, indissolubili. È ben vero che ogni cosa legata può sciogliersi, ma ciò che è stato ben congegnato e bene si regge, volerlo disfare è da malvagio. Poiché dunque voi siete stati creati, non siete immortali né indissolubili del tutto: tuttavia, non sarete disciolti né vi toccherà fato di morte, perocché vi aiuti la volontà mia

che è legame anche più grande e più saldo di quelli onde foste legati quando nasceste.

Ora, udite che cosa io vi scopro.

Ancora tre specie di schiatte mortali rimangono da generare, e, finché queste non sieno generate, il mondo sarà incompiuto: cioè, non avrà in se stesso tutte quante le specie di animali. Ma se queste da me fossero create e da me ricevessero la vita, sarebbero senz'altro eguali agli Dèi. Affinché invece esse sieno mortali e, nello stesso tempo, il Tutto sia effettivamente un tutto, adoperatevi voi, secondo la vostra natura, alla produzione di questi animali, imitando l'attività mia quando generai voi. In quanto a quella parte di loro che merita di essere assimilata agli Immortali, e che infatti è chiamata divina, e domina in chi, fra essi, sempre segua la via tracciata dalla giustizia e da voi: questa la seminerò io, e ve la darò, per versarla in essi. Pel rimanente, voi, alla parte immortale combinando la mortale, preparate questi animali, generateli, date loro il nutrimento perché crescano, e, quando periscono, di nuovo accoglieteli in voi' [PLAT., Tim. 41 A-D].

Ma è questo un sogno?

Pensateci e vedrete.

Platone nomina gli Dèi visibili, il Sole e la Luna, gli astri e il cielo; ma questi non sono che immagini degli Dèi invisibili. Il sole che vediamo coi nostri occhi è l'immagine di un sole intelligibile che non vediamo; così la luna che vediamo coi nostri occhi, e ciascuno degli astri, sono immagine degli Dèi intelligibili. Questi Dèi intelligibili e invisibili, coesistenti con lo stesso Creatore che li ha generati e prodotti, Platone appunto li conosce. Non senza ragione egli fa dire al Creatore 'Dèi', alludendo agli invisibili, 'degli Dèi', alludendo ai visibili.

Comune fattore di entrambi è questo iddio che elaborò cielo e terra e mare, e generò anche, nel mondo degli Intelligibili, i costoro archetipi. E guarda come è giusto anche ciò che segue!:

‘Rimangono’, dice, ‘tre specie di schiatte mortali’, vale a dire gli uomini, gli animali, i vegetali, di cui ciascuna è distinta da sue proprie leggi. ‘Se infatti’, dichiara, ‘anche ciascuna di queste fosse creata da me, riuscirebbe, di necessità, immortale’. E, per vero, tanto gli Dèi intelligibili quanto il mondo visibile non hanno dell’immortalità alcun’altra cagione se non l’essere nati dal Creatore.

Quando poi egli dice:

‘Ciò che vi è d’immortale, deve essere a loro assegnato dal Creatore’, qui allude all’anima ragionevole. ‘Pel rimanente’, aggiunge, ‘combinare voi alla parte immortale la mortale’.

È evidente che gli Dei creatori, ricevuta dal loro Padre la potenza creatrice, ne generarono, sulla terra, gli esseri mortali. Di fatti, se nessuna differenza avesse dovuto esserci fra il cielo e l’uomo, non solo, ma fra il cielo e le belve, e i rettili stessi, e i pesci che nuotano in mare, bisognava che ci fosse un solo e medesimo creatore per tutti. Ma poiché invece l’intervallo fra immortali e mortali è grande, né può per aggiunta o per diminuzione alcuna calmarsi, conviene credere che la causa degli uni è diversa dalla causa degli altri’.

Essendo ormai manifesto che neanche sul Creatore che è causa di questo mondo Mosè ha dato sufficienti spiegazioni, confrontiamo il pensiero degli Ebrei e quello dei nostri padri circa i popoli del mondo stesso.

Mosè dice che il Creatore del mondo ha eletto il popolo ebreo, veglia esclusivamente su di esso, di esso si

preoccupa, ad esso rivolge tutta intera la sua attenzione. Quanto agli altri popoli, come e da quali Dèi sieno governati, di ciò Mosè non fa nessuna questione: troppo, forse, gli sembra di lasciare che anche essi godano il sole e la luna. Ma su questo punto torneremo, di nuovo, più avanti. Per ora mi limiterò a mostrare che Dio lo dichiarano dio esclusivamente di Israele e della Giudea, e i Giudei popolo eletto...

Ma sentite le loro stesse parole, cominciando da quelle di Mosè.

‘Tu dirai al Faraone: ‘Figlio mio primogenito è Israele’. Or io t’ho detto: ‘Lascia andare il mio popolo, affinché esso mi serva’. E tu non volevi lasciarlo andare’ [Exod. IV 22-3]. E un poco più avanti: ‘E dicono a lui: ‘Il Dio degli Ebrei ci ha chiamati. Noi dunque andremo nel deserto, facendo un cammino di tre giorni, per sacrificare al Signor nostro Iddio’ [Exod. V 3]. E di lì a poco, di nuovo: ‘Il Signore Iddio degli Ebrei mi ha mandato a te, dicendo: ‘Lascia andare il mio popolo, affinché esso mi serva nel deserto’. [Exod. VII 16].

Ma che fin dal principio Dio siasi esclusivamente curato degli Ebrei e che questo sia stato il suo popolo prediletto, par dirlo, non solo Mosè o Gesù, ma anche Paolo; sebbene ciò debba in Paolo un poco stupire, perché, avvezzo a cambiare, a seconda delle circostanze, opinione intorno a Dio, come i polipi che cambiano colore a seconda degli scogli, ora ha preteso che sono i Giudei il solo retaggio di Dio, ora invece - per indurre i Greci ad aggregarsi a lui - predica: ‘Dio non è solo degli Ebrei, ma di tutte le genti, sì, di tutte le genti’ [Epist. Ad Rom. III 29]. Senonché qui sarebbe il caso di domandare a Paolo come mai, se Dio non è solo dei Giudei ma di tutte le genti, ai soli Giudei largì il dono profetico, e Mosè, e il crisma, e i profeti, e la legge, e le stravaganze e i miracoli della favola.

Tu li odi che gridano: 'L'uomo mangiò del pan degli angeli' [Psalm. LXXVIII 25]. E alla fine mandò a loro anche Gesù. A noi nessun profeta, nessun crisma, nessun maestro, nessun messo di questa sua tardiva benevolenza, che doveva un giorno estendersi anche a noi!

Egli lascia per miriadi, o, se volete, anche solo per migliaia di anni, in una tale ignoranza, schiava, come voi dite, degli idoli, tutti i popoli dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno, ad eccezione di una piccola schiatta stabilitasi da neanche duemila anni in un solo angolo della Palestina.

Se è Dio di noi tutti, e di tutti egualmente creatore, perché ci ha trascurati?

Convien dunque ritenere che il Dio degli Ebrei non sia affatto il generatore di tutto il mondo, né abbia affatto il dominio dell'Universo, ma sia circoscritto, come dicevo, e, avendo un potere limitato, vada messo insieme con gli altri Dèi. E potremo ancora menarvi per buono che del Dio dell'Universo voi, o qualcuno della vostra razza, sia riuscito ad avere esatta nozione?

Non sono tutti concetti parziali codesti?

'Geloso è Iddio' [Exod. XX 5]. Perché geloso? e perché fa pagare ai figli le colpe dei padri [Ibid.]?

Guardate invece, di nuovo, le dottrine che han corso presso di noi. Dicono i nostri che il Creatore è comun padre e re di tutti, ma che, pel rimanente, ha distribuito le nazioni a Dèi nazionali e cittadini, ciascuno dei quali governa la propria parte conformemente alla sua natura. Come, infatti, nel Padre tutto è perfetto e tutto unitario, così invece negli Dèi particolari dominano facoltà diverse a seconda dei casi: Ares governa i popoli bellicosi; Atena i bellicosi e sapienti insieme; Ermete gli astuti piuttosto che audaci: insomma, alla tendenza

essenziale di ciascuno degli Dei nazionali corrispondono anche le nazioni ad Essi affidate. Ora, se l'esperienza non conferma ciò che ho detto, siano tutta impostura le nostre dottrine e credulità assurda, e si dia plauso alle vostre. Ma se, tutto al contrario, l'esperienza conferma, da che mondo è mondo, i nostri discorsi, e mai in alcun modo s'accorda coi vostri, che ragione avete ancora di resistere con tanta caparbia?

Come dunque dicevamo, se la differenza nelle leggi e nei costumi non l'ha posta un dio nazionale preposto ad ogni nazione, con un angelo sotto di sé o un demone o una speciale razza di anime pronte a servire e aiutare gli spiriti superiori, dimostatemi voi in quale altro modo ciò ha potuto avvenire. Poiché non basta dire: 'Iddio disse, e avvenne'. Bisogna che con le disposizioni di Dio si accordi la natura di ciò che avviene.

E mi spiego più chiaramente.

Ordinò Iddio, per esempio, che il fuoco andasse in alto, la terra in basso. Ma non bisognava anche, perché quest'ordine di Dio si compisse, che il fuoco fosse leggero, la terra pesante) Così si dica per il resto. E così anche per le cose divine. È un fatto che il genere umano è corruttibile e mortale. Quindi anche le opere sue sono corruttibili, soggette a mutazioni e ad ogni sorta di rivolgimenti. Dio invece essendo eterno, eterni pure debbono essere i suoi ordini. Tali essendo i suoi ordini, sono una sola e stessa cosa con la natura degli esseri, o, alla natura degli esseri, conformi.

Come potrebbe la natura trovarsi in contrasto con l'ordine di Dio?

Come potrebbe cader fuori dall'accordo?

Se quindi, allo stesso modo in cui ordinò la confusione delle lingue, e la loro dissonanza, Dio ha anche voluto una differenza nella costituzione politica

delle nazioni, ciò non ha fatto con un puro ordine, ma ci ha creati in vista di questa differenza. Bisognava cioè che, prima di tutto, diverse nature fossero insite in chi diversamente si sarebbe comportato fra i popoli. E questo lo si osserva persino nei corpi, se consideriamo quanto anche per tale rispetto differiscono i Germani e gli Sciti dai Libii e dagli Etiopi.

O anche questo è puro e semplice ordine di Dio, e niente influiscono sul colore del corpo l'aria ed il paese?

A bella posta Mosè abbuiò tutta questa faccenda, e la stessa confusione delle lingue non l'attribuì al suo dio solo. Dice infatti che non da solo discese, né un solo altro insieme con lui, sì parecchi, e questi chi fossero non spiega. È certo però che intendeva simili a lui quelli che insieme con lui discesero. Se pertanto a confondere le lingue non il Signore solo, ma altri discesero insieme con lui, può ovviamente concludersi che, anche per la confusione dei costumi, non il Signore solo, ma anche coloro che lo aiutarono nel confondere le lingue, furono autori di questa diversità.

Perché dunque mi sono io, senza volerlo, così a lungo diffuso?

Per questo: che, se Creatore e reggitore del mondo è il Dio da Mosè predicato, noi abbiamo su di Lui concetti migliori in quanto lo consideriamo universale signore di tutte le cose, e altri poniamo alla testa delle singole nazioni, a Lui subordinati come ministri ad un re, ed assolventi ciascuno in diversa maniera la sua particolare funzione. Noi non facciamo Lui subalterno degli Dèi che gli sono soggetti. Che se, per onorare qualcuno de' suoi particolari ministri, Egli gli affida il governo del Tutto, meglio è, seguendo la nostra dottrina, riconoscere il Dio dell'Universo, senza perciò misconoscere quell'altro, anziché onorare il dio cui è toccato il governo di una piccolissima parte del mondo, in luogo del Creatore stesso dell'Universo.